

MADRELINGUA E ITALIANO L2: UN'INDAGINE SU BILINGUISMO E PERSONALITÀ

Rosangela Milazzo¹

1. CENNI SUL BILINGUISMO E IL BICULTURALISMO

Usare un'altra lingua e vivere un'altra cultura implicano un contatto tra due lingue e due culture foriero di fenomeni molto complessi, ampi e dinamici, che si possono racchiudere nei termini di *bilinguismo* e *biculturalismo*.

Fino alla metà del secolo scorso vigeva un'accezione piuttosto ristretta di *bilinguismo* che lo riduceva ad una sorta di equilinguismo, ossia la conoscenza uguale e perfetta di due lingue diverse. Da Weinreich ([1953] 1974) in poi, si è imposta un'accezione più ampia per cui si è bilingui quando si usa una lingua diversa dalla propria madrelingua, indipendentemente dal grado di competenza, dalla frequenza d'uso e dalla distanza strutturale tra le lingue considerate. La conseguenza è che più o meno tutti siamo bilingui, ma in modi estremamente diversi. Per questo, quando si parla di bilinguismo, è opportuno considerare varie dimensioni².

Tra queste, è rilevante la dimensione relativa alle *circostanze dell'apprendimento* che comportano significative distinzioni in merito al bilinguismo; occorre tenere sempre presente, però, che nella pratica tali differenziazioni non sono così nitide, ma tendono ad intrecciarsi e a sfumare. Una prima distinzione oppone il *bilinguismo infantile, simultaneo* o *nativo*, quando le due lingue vengono apprese contemporaneamente, al *bilinguismo adulto* o *consecutivo*, ossia quando la lingua seconda è appresa dopo e diversamente dalla lingua madre. Il bilinguismo può anche essere *individuale* o *isolato* quando non inserito in un ambiente bilingue, *collettivo* nel caso contrario. La lingua seconda può essere acquisita nell'ambiente in cui si parla, in genere spontaneamente, e in questo caso abbiamo il *bilinguismo primario*, oppure nel Paese d'origine, generalmente con lo studio, dando luogo al *bilinguismo secondario*. Tra un estremo e l'altro vi sono circostanze varie e meno prototipiche. Se l'apprendimento della lingua seconda comporta un arricchimento delle proprie conoscenze linguistiche, e quindi avviene non a discapito della propria lingua d'origine, si può parlare di *bilinguismo additivo*, contrapposto al *bilinguismo sottrattivo*, che vede un graduale abbandono dell'uso della lingua madre. La letteratura distingue il *bilinguismo strumentale*, quando la motivazione a imparare la lingua seconda è legata a scopi utilitaristici, dal *bilinguismo integrativo*, quando l'apprendimento della lingua seconda è legato alla necessità di interagire con i parlanti nativi.

¹ Master Promotals, Università degli Studi di Milano.

² Le informazioni sulle dimensioni del bilinguismo sono ricavate da Bettoni C., 2006: 41-56. Ulteriori considerazioni sulle dimensioni e le tipologie del bilinguismo sono espresse da Contento S., Melani S., Rossi F., 2010, pp. 13-27, in un interessante studio incentrato soprattutto sullo sviluppo linguistico cognitivo dei bambini bilingui.

Oltre alla dimensione del bilinguismo relativa alle circostanze dell'apprendimento, importante è quella relativa all'*uso* delle due lingue, poiché se è vero che le lingue conosciute possono essere utilizzate poco o tanto, è vero anche che vengono impiegate in differenti circostanze. Generalmente non si alternano in modo indiscriminato, ma vengono scelte in relazione all'interlocutore, all'argomento trattato, allo scopo, all'ambiente e via di seguito.

Un'altra dimensione del bilinguismo fa riferimento alla *competenza linguistica* che può essere misurata da un punto di vista strettamente *linguistico*, in considerazione dei tre livelli di analisi (pronuncia, lessico e grammatica) e delle quattro abilità linguistiche (parlare, ascoltare, leggere e scrivere); da un punto di vista *cognitivo-funzionale*, in relazione al processo di produzione e comprensione della lingua in tempo reale; ma soprattutto da un punto di vista *socioculturale*, che considera la competenza linguistica in senso stretto e la competenza comunicativa, ossia l'abilità di usare la lingua in modo appropriato in un dato contesto sociale.

Il bilinguismo può essere considerato anche alla luce della dimensione dell'*organizzazione cognitiva* delle lingue conosciute. In letteratura si distingue tra *bilinguismo coordinato* in cui le lingue sarebbero più indipendenti l'una dall'altra (a due significanti corrispondono due significati), e *bilinguismo composito* in cui vi sarebbe più dipendenza tra una lingua e l'altra (a due significanti corrisponde una sola rappresentazione concettuale). In realtà non è possibile effettuare una distinzione così categorica tra i due tipi di bilinguismo per tutti gli aspetti della lingua, poiché non entrano in gioco solo i concetti, ma anche le altre dimensioni del bilinguismo stesso. L'ipotesi generale è che parlare lingue diverse comporti differenze nel modo di percepire e pensare il mondo.

Si deve allo psicolinguista svizzero François Grosjean (2001, 2004) l'attenzione ad un'altra dimensione del bilinguismo relativa allo stato di *attivazione* delle due lingue. Una dimensione che, come tutte le altre, si dispone lungo un *continuum* che vede ad un estremo lo stato di *attivazione monolingue* e all'altro estremo lo stato di *attivazione bilingue*. Nel primo caso è attiva solo una delle due lingue poiché solo quella viene usata dal parlante; nel secondo caso le due lingue sono entrambe attive e alternate nell'uso, ma difficilmente in eguale misura. Tra un estremo e l'altro si verificano vari livelli di attivazione. Lo stato di attivazione delle due lingue è comunque uno stato temporaneo e dinamico.

L'ultima dimensione del bilinguismo che viene considerata è quella dell'*identità* che le due lingue comportano, poiché non solo attraverso aspetti biologici e culturali, ma anche attraverso la lingua, si assume un'identità e la si rivela agli altri. Le tipologie dell'identità sono numerose³, ma in generale ne esistono di due tipi: un'*identità individuale*, personale, dell'individuo, e un'*identità collettiva*, condivisa dal gruppo.

Dal momento che questa dimensione non chiama in causa solo questioni linguistiche, ma anche e soprattutto culturali, essa offre lo spunto per introdurre considerazioni sul *biculturalismo*.

Essere bilingui implica intrinsecamente essere biculturali, ossia vivere due culture. Tuttavia il discorso sul biculturalismo non può essere liquidato così facilmente, poiché bisogna capire in che senso è possibile vivere due culture diverse.

³ Crystal (1997) ne individua otto: identità fisica, psicologica, geografica, etnica, nazionale, sociale, contestuale e stilistica. Da un altro punto di vista, l'identità può essere performativa, multipla, relativa, singolare e coerente. Cfr. C. Bettoni, 2006: 31-38.

Bettoni, rifacendosi al modello di Hofstede (2001)⁴, riconosce un biculturalismo legato alle pratiche culturali e nega la possibilità di un biculturalismo legato ai valori che appartengono a due culture diverse: «Se essere biculturali vuol dire *partecipare alle manifestazioni* di due culture, e condividere con le persone monoculturali in C1 e C2 i loro simboli, i loro eroi e i loro rituali, allora essere biculturali è senz'altro possibile [...] Se, invece, essere biculturali vuol dire *vivere i valori* della C2 senza perdere i valori della C1, allora io credo che il biculturalismo non sia possibile»⁵.

In realtà il contatto tra due culture diverse può comportare cambiamenti anche nella sfera dei valori poiché, se è vero che non è possibile vivere contemporaneamente i valori della cultura madre e della cultura seconda, è vero che i valori possono cambiare. In questo caso, però, non si parla di biculturalismo, ma di *conversione* da un valore all'altro. Oppure è possibile vivere una sorta di mescolanza di valori appartenenti a due culture diverse, scegliendo quali valori abbandonare e quali assumere, dando origine a una *terza cultura*: qualche studioso la chiama *terzo spazio*, Paulston (2005) parla di *eclettismo biculturale*⁶.

2. IL BILINGUISMO E LA PERSONALITÀ

Poco affrontato e pertanto ancora oscuro è il rapporto tra bilinguismo e personalità.

È interessante sapere se a ciascuna delle lingue parlate dai soggetti bilingui corrisponda una specifica personalità, ma questo tipo di ricerca si focalizza sull'individuo e la sua dimensione psicologica: una dimensione prettamente personale i cui rapporti con la lingua sono ancora poco noti. Persino l'attenzione della sociolinguistica, per quanto abbia allargato il campo di indagine della linguistica tradizionale, si è soffermata sugli utenti intesi come gruppo e non come individui. Se numerosi sono gli studi teorici ed empirici sulla psicologia del bilinguismo, gli studiosi di psicolinguistica hanno invece trascurato la sfera «delle conseguenze personali e socioaffettive del vivere con due lingue»⁷.

Quando si parla di personalità e, nel caso del bilinguismo, dell'esistenza o meno di una doppia personalità, è facile fraintendere e pensare a una forma di devianza, o di sdoppiamento di tipo patologico, afferente più al campo della psicologia clinica o della psichiatria che non della linguistica⁸. Per questo Bettoni mette in guardia e sottolinea la necessità di chiarire un «equivoco terminologico», operando un'importante distinzione: la personalità si può intendere come l'insieme di *stati psicologici temporanei* oppure l'insieme di *tratti psicologici permanenti*. Nel primo caso è possibile parlare di personalità in relazione

⁴ In breve, secondo G. Hofstede, i *valori* culturali, cioè i fini a cui tendiamo, non sono osservabili. Lo diventano quando vengono attuati in *pratiche*, costituite da rituali, eroi e simboli. I valori e le pratiche costituiscono la cultura, ossia la *programmazione collettiva della mente*, intesa come testa che pensa (credenze), cuore che sente (sentimenti), mani che agiscono (abilità). Sebbene la programmazione culturale sia stabile, i cambiamenti sono possibili.

⁵ C. Bettoni, 2006: 57-59.

⁶ *Ibid.*, pp. 56-64.

⁷ Danesi M., 1996: 3.

⁸ Qualche studioso è arrivato a sostenere che il bilinguismo comporti una scissione della personalità, della mente. Tra questi, Adler (1977) scrive: «Spesso i bilingui hanno menti scisse [...] tutte le particolarità che la lingua comporta, storiche, geografiche, culturali sono reincorporate due volte nel bilingue: egli non è qui né là: è una persona al margine».

alle diverse identità, agli atteggiamenti, ai comportamenti, che possono essere mutevoli, variabili in relazione al contesto o alla situazione che si sta vivendo. Si ritiene opportuno includere in questo ambito anche la dimensione psicologica degli stati affettivi, vale a dire i sentimenti, le emozioni, le disposizioni d'animo, anch'essi senz'altro variabili e temporanei. In questo caso è possibile ipotizzare un cambiamento di personalità in relazione all'utilizzo dell'una o dell'altra lingua parlata. Nel caso dei tratti psicologici permanenti, la personalità è intesa nel senso del carattere, del temperamento, di quelle dimensioni psicologiche profonde, stabili, che in un individuo difficilmente possono mutare. In questo caso è da escludere che il cambiamento della lingua comporti un cambiamento di personalità. È impossibile pensare, con Carl Gustav Jung, che un tipo introverso possa diventare estroverso e viceversa!

Per contro, alcuni studi sugli aspetti psicologici del bilinguismo (Wilson, 2005) hanno evidenziato come individui bilingui per la maggior parte si sentano "diversi" e generalmente migliori quando alternano le loro lingue. L'analisi dei loro interventi ha evidenziato che l'uso della lingua seconda fa sentire più audaci, competenti, intelligenti, più sicuri di sé. Senonché è da sottolineare il fatto che l'uso di una lingua seconda offra l'opportunità di "recitare" una parte, assumere pertanto un'identità diversa e migliore⁹.

Nella raccolta di saggi da lui curata, Renzo Titone (1996) richiama l'attenzione sul notevole lavoro degli psicanalisti Amati Mehler, Argentero e Canestri (1990) in cui si affronta il tema della personalità plurilingue. Alcune pagine di questo manuale vengono definite da Titone esaltanti, soprattutto quelle in cui si riconosce al linguaggio, oltre alle funzioni espressiva e comunicativa, anche la funzione di «gioco e piacere puro: il piacere semplice di produrre suoni, il gusto di usare le parole già note a proprio capriccio, l'eccitante avventura dell'invenzione linguistica»¹⁰.

Se l'uso di una lingua diversa dalla propria lingua d'origine consente anche di recitare una parte e può essere vissuto come un gioco, è possibile ritenere che questo, oltre a far sentire i bilingui diversi e migliori, possa mutare in loro anche la disposizione d'animo: giocare e recitare non possono non suscitare emozioni e sentimenti di segno positivo. Una multilingue di madrelingua fiamminga, intervistata per questa ricerca, conferma quanto esposto, quando afferma: «Parlare un'altra lingua mi permette di giocare un po' a teatro, di entrare in un altro ruolo. Soprattutto nella mia professione, mi sembra di poter fare delle cose che non oserei fare in Belgio. In Italia vado anche a fare degli interventi durante i convegni, forse ci riesco perché mi sento un po' attrice...»

Grosjean (1996), nei suoi studi sul bilinguismo, si è soffermato sul rapporto tra bilinguismo e personalità e ha raccolto testimonianze interessanti per quella che si può definire, con Marcel Danesi (1989), una «ricerca personologica sul bilinguismo»¹¹. Grosjean sottolinea come alcuni bilingui abbiano la forte sensazione di cambiare il loro comportamento o il loro atteggiamento quando cambiano lingua. A titolo di esempio si riportano alcune testimonianze di soggetti bilingui raccolte dallo psicolinguista svizzero sotto il titolo *Due personalità?*

Bilingue francese-inglese: sono profondamente convinto e assolutamente consapevole che cambio personalità quando cambio lingua. So che sono più

⁹ Cfr. Bettoni C., 2006: 64-70.

¹⁰ Titone R., 1996:44.

¹¹ Danesi M., 1996: 3.

aggressivo, più caustico quando parlo francese, sono anche molto più rigido e più illiberale nel difendere le mie asserzioni.

Bilingue greco-inglese: in inglese il mio eloquio è molto garbato con un tono rilassato, dico sempre “per favore” e “scusatemi”. Quando parlo greco comincio ad esprimermi più rapidamente con un tono di ansietà ed in modo rude senza adoperare alcuna delle caratteristiche del linguaggio inglese.

Bilingue russo-inglese: mi sento definitivamente come se davvero avessi due personalità... Per esempio il mio *ego* russo-americano veste jeans a scuola, ma il mio *ego* russo-slavo detesta i pantaloni per le donne e veste con vestiti e camicette... Recentemente stavo visitando il seminario teologico russo-ortodosso nella parte settentrionale di New York. Ero seduta a tavola con sei miei amici jugoslavi ed uno americano. L'americano ed io cominciammo a discutere sull'acquisizione della lingua. Mi accorsi di sapere di che cosa stavo parlando e affermai nettamente il mio punto di vista alzando la voce per essere udita al di sopra delle altre conversazioni. Non appena mi accorsi che i miei amici si erano fermati ad ascoltare la nostra conversazione mi sentii imbarazzata e smisi di parlare. Mi sentii a disagio per aver alzato così la voce. Così mi sedetti semplicemente ed ascoltai la conversazione generale. Se fossi stata con i miei amici americani avrei alzato la voce quanto volevo lottando per affermare il mio punto di vista, ma lì invece mi sedetti quietamente senza interferire con la conversazione degli uomini... Credo che quando parlo russo mi sento molto più gentile, una persona più delicata. In inglese mi sento più dura, più ruvida, più tipo *business*.

A conferma delle sue affermazioni, Grosjean riporta uno studio di Di Pietro (1977) che ha osservato e portato all'attenzione il comportamento di un macellaio italo-americano, notando che, nel suo negozio a Washington, D.C., «lo stile del macellaio differisce dalla lingua parlata. In inglese egli è piuttosto formale e si attiene ai dati di fatto, mentre in italiano spesso indugia in bonarie prese in giro e se il cliente è una donna giovane ed attraente, egli si lascia andare a miti amoreggiamenti».

Altre ricerche e sperimentazioni significative sono quelle della psicolinguista Ervin-Tripp (1968; 1973), eseguite tra gli anni Sessanta e Settanta. Sulla scorta di test di completamento delle frasi e di richieste di commento e riflessione su immagini e disegni a contenuto ambiguo, ha dimostrato come i soggetti bilingui considerati, nell'alternare le lingue conosciute, a distanza di tempo l'una dall'altra, abbiano modificato pure «i loro sentimenti, atteggiamenti, motivazioni, in una parola la loro personalità».

Ecco come alcune donne giapponesi-americane reagirono al test di completamento delle frasi (ogni frase era stata trasmessa in inglese e in giapponese):

- Quando i miei desideri sono in conflitto con la mia famiglia...
Giapponese: è un momento di grande infelicità.
Inglese: faccio quello che voglio.
- Probabilmente diventerò...
Giapponese: una casalinga.
Inglese: un'insegnante.
- I veri amici dovrebbero...

Giapponese: aiutarsi l'uno con l'altro.
Inglese: essere molto sinceri.

Ad un bilingue giapponese-americano venne mostrata una tavola con l'immagine di "una figura seduta sul pavimento con il viso girato e la testa appoggiata su un divano". Di seguito le sue descrizioni e i suoi commenti in giapponese e in inglese, che mostrano, così come nella precedente sperimentazione, una ricchezza di emozione, sentimento e calore nelle risposte giapponesi; viceversa, maggiore freddezza, formalità e distacco nelle risposte inglesi.

Giapponese: una donna piange per il suo fidanzato perso e pensa al suicidio.
Inglese: una ragazza cerca di completare un lavoro di cucito.

Le ricerche, le sperimentazioni e gli studi sinora riportati parrebbero confermare un cambiamento di personalità legato all'una o all'altra lingua usata. Tuttavia, Grosjean, a conclusione del suo studio, appare categorico nel negare il coinvolgimento del linguaggio in queste modificazioni dei comportamenti, degli atteggiamenti dei bilingui presi in considerazione. A suo avviso, la loro sensazione di cambiare personalità, nell'alternare le due lingue, è da attribuire al semplice mutamento della situazione, del contesto in cui vengono a trovarsi, che può attivare impressioni, atteggiamenti e comportamenti differenti. Sotto il titolo *Una personalità in differenti situazioni*, lo studioso riporta alcune testimonianze di soggetti plurilingui, a riprova della sua posizione:

Bilingue francese-inglese: molte volte ho fatto l'esperienza di sentirmi "non essere la stessa persona" quando mi esprimo in inglese dal momento che la mia lingua madre è il francese. Quando tento di analizzare queste situazioni mi accorgo che è più che altro una questione relativa al contesto. Ovviamente tendo ad associare una lingua al suo contesto e quindi mi sento piuttosto maldestro quando uso una specifica lingua nell'ambiente sbagliato.

Trilingue tedesco svizzero-francese-inglese: qualcuno potrebbe argomentare che nel cambiare lingua si passa ad un differente comportamento solo parzialmente quasi per adattarsi ad una certa situazione. Per esempio quando parlo inglese con mia sorella la mia personalità non cambia. Comunque a seconda di dove ci troviamo entrambi, i nostri comportamenti si possono adattare a certe situazioni nelle quali ci troviamo.

Trilingue francese-fiammingo-inglese: non so davvero se la mia personalità cambia quando cambio lingua. La ragione principale per questa incertezza è che io adopero le due lingue in situazioni differenti e per questo motivo mi comporterei differentemente anche se si trattasse della stessa lingua.

Insomma, «è l'ambiente e la cultura come totalità che fanno sì che il bilingue cambi lingua unitamente agli atteggiamenti, ai sentimenti ed ai comportamenti e non la lingua in sé e per sé»¹².

¹² Grosjean F., in Titone 1996: 72.

Sembra di scorgere una maggiore apertura nella posizione di Bettoni sull'esistenza di una relazione tra lingua usata e personalità. Dopo aver opportunamente considerato la personalità nelle sue due accezioni, distinguendo, come già sottolineato, i suoi stati psicologici temporanei e superficiali dai suoi stati psicologici permanenti, e dopo aver, con Grosjean, riconosciuto che in situazioni e contesti d'uso diversi possono mutare le identità e i comportamenti tanto dei bilingui quanto dei monolingui, lo studioso italiano, infatti, conclude il suo contributo sull'argomento sostenendo che «è senz'altro non solo possibile, ma anche altamente probabile, e persino auspicabile, che l'uso di due lingue attivi alternativamente comportamenti diversi e identità diverse, sia culturali sia personali»¹³.

3. “QUANDO PARLO ITALIANO...”: UN'INDAGINE SUGLI STATI AFFETTIVI, GLI ATTEGGIAMENTI E I COMPORTAMENTI DI PARLANTI ITALIANO L2

Le considerazioni esposte in precedenza in merito al bilinguismo e al biculturalismo e soprattutto gli studi teorici ed empirici relativi al rapporto tra bilinguismo e personalità, oltre a suscitare interesse per il risvolto “umano e umanitario”¹⁴ della linguistica, scarsamente considerato, hanno permesso di approntare una piccola indagine, al fine di investigare la possibilità di un cambiamento di personalità legato all'uso della lingua, in soggetti bilingui parlanti italiano lingua seconda.

Questa ricerca non ha la pretesa di essere rappresentativa ed esaustiva. La scelta della *metodologia di ricerca*¹⁵ è stata dettata dal tempo a disposizione, dal numero di soggetti costituenti il campione, dalla loro distanza spaziale, nonché dalle informazioni da reperire.

È stato raccolto un campione di sedici soggetti bilingui con una elevata competenza linguistica e comunicativa dell'italiano come lingua seconda (livello progressivo o B2, livello dell'efficacia o C1, livello di padronanza o C2 del *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue*)¹⁶. Si tratta di individui di nazionalità europea (Regno Unito, Belgio, Francia, Olanda, Bosnia-Erzegovina), ma soprattutto extraeuropea (Stati Uniti, Giappone, Marocco, Cina, Siria, Uruguay, Cile, Eritrea, Russia). Sono soggetti adulti di età variabile, con diverso grado di istruzione e differenti condizioni socio-economiche di vita.

In riferimento alle circostanze di apprendimento della lingua esposte nel primo paragrafo, i soggetti bilingui considerati presentano le caratteristiche del *bilinguismo individuale*, per lo più *primario*, e del *bilinguismo adulto* (o *consecutivo*). Infatti, vivono da soli o con la famiglia in Italia da un numero variabile di anni e qui hanno appreso la lingua italiana, chi spontaneamente e chi accompagnandosi con lo studio, ma senz'altro in modo diverso e successivamente rispetto alla madrelingua. L'apprendimento e l'uso della lingua italiana non comportano un abbandono della lingua d'origine: i soggetti bilingui considerati hanno tutti l'occasione di alternare le lingue conosciute, ricorrendo alla prima lingua con i familiari o mantenendo frequenti contatti con il Paese d'origine. Si può, pertanto, parlare con sicurezza di *bilinguismo additivo*, ma anche di *bilinguismo*

¹³ Bettoni C., 2006: 68.

¹⁴ Titone R., 1996: 7.

¹⁵ Riguardo alla metodologia di ricerca si è rivelata utile la lettura di McBurney D.H., 2001: 231-253.

¹⁶ Consiglio d'Europa, 2002: 27-53.

integrativo, dal momento che la lingua seconda è impiegata da tutti per interagire con i nativi e immergersi nella loro cultura, sempre conservando i valori e le pratiche della cultura d'origine.

Essendo una ricerca di tipo qualitativo, a scala ridotta, per l'indagine si sono potute formulare delle *domande aperte* (Tabella 1), così da consentire agli interlocutori di rispondere liberamente, con parole proprie. Le domande aperte hanno permesso altresì di scoprire informazioni che non erano state in precedenza previste, poiché gli intervistati hanno potuto rispondere in modo più personale, narrando fatti ed episodi della loro vita.

Tabella 1. *Le domande aperte somministrate ai soggetti bilingui attraverso l'intervista o la posta elettronica.*

Nome: _____
Nazionalità: _____
Lingue conosciute: _____
Anni di permanenza in Italia: _____
Motivo della permanenza in Italia: _____
1. Rispetto alla sua madrelingua, quando usa la lingua italiana, pensa che la sua personalità cambi? In altre parole, si sente una persona diversa?
2. Quando parla in italiano, quali sono i suoi stati d'animo, emozioni, sentimenti rispetto alla lingua? Perché?
3. Quando parla con altre persone in italiano, ci sono cambiamenti nel suo modo di atteggiarsi e di comportarsi rispetto a quando parla nella sua lingua?
4. Ci sono aspetti della lingua italiana e comportamenti e atteggiamenti tipicamente italiani che riproduce quando parla nella sua lingua, magari con i suoi connazionali?

Quanto al metodo di somministrazione delle domande aperte, con qualche soggetto bilingue è stato possibile somministrare il questionario *faccia a faccia*, realizzando una vera e propria *intervista*. Secondo Grebenik e Moser (1962), quella che è stata proposta rientra nelle *interviste semistrutturate, centrate su un argomento*, con domande stabilite a priori, passibili di ampliamento a seconda delle risposte dell'intervistato¹⁷.

Gli interlocutori si sono mostrati notevolmente disponibili e, a loro agio, hanno risposto copiosamente alle domande poste. Il colloquio con l'intervistato ha permesso di spiegare il significato delle domande, nel caso di fraintendimenti o difficoltà di comprensione, anche con l'apporto di esempi pregressi, ma sempre con l'attenzione a non forzare, pilotare e comunque influenzare le risposte.

¹⁷ Cfr. Rizzardi C.,1997: 241-244.

A causa della distanza spaziale e della limitatezza del tempo a disposizione per alcuni soggetti da intervistare, si è scelto di adottare un secondo metodo di somministrazione delle domande, quello delle *risposte scritte*. Dopo un primo contatto telefonico per spiegare i motivi e le finalità della ricerca, è stato loro inviato il questionario attraverso la posta elettronica, con la raccomandazione di non esitare a porre domande per chiarire dubbi o eventuali incertezze. Questo metodo è risultato senz'altro più agevole e veloce, nonché economico, e ha permesso ai soggetti di rispondere comodamente alle domande, ragionando e riflettendo anche per più giorni. Tuttavia è evidente che tale seconda modalità di azione presenta lo svantaggio di non permettere all'intervistatore di andare a fondo per ottenere risposte complete, nel caso di brevità o imprecisione da parte dei destinatari delle domande.

Entrambi i metodi di somministrazione delle domande hanno comunque sortito un interesse ed un entusiasmo inaspettati da parte di quasi tutte le persone coinvolte nella ricerca che, con sollecitudine e impegno, hanno fornito risposte, ma anche suggerimenti utili all'indagine.

Dall'osservazione e dall'analisi delle risposte ottenute, è emersa innanzitutto un'estrema eterogeneità di informazioni. Questo era presumibile, dal momento che la scelta delle domande aperte ha permesso ad un campione di soggetti bilingui, altamente e volutamente variegato, di rispondere liberamente ed ampiamente. Comunque, essendo la ricerca finalizzata ad indagare se e come l'uso della lingua italiana da parte di persone straniere potesse modificare la loro personalità (nel senso dell'identità, degli stati affettivi, degli atteggiamenti e dei comportamenti), l'attenzione è stata focalizzata esclusivamente sugli effetti della lingua italiana nei confronti dei soggetti bilingui, sia in relazione alla loro dimensione personale e interiore sia a quella interpersonale, dell'interazione, eludendo le informazioni non pertinenti.

Dalle risposte analizzate si è riscontrato che su sedici soggetti costituenti il campione di ricerca, cinque non hanno avuto dubbi nel negare categoricamente qualsiasi cambiamento del loro modo di essere e di relazionarsi con terzi, nell'alternare la lingua italiana alla loro lingua d'origine. La diversità che avvertono è soprattutto legata ad un vissuto diverso o alla distanza culturale.

Madrelingua francese: io mi sento una persona diversa perché comunque sono diversa da un'italiana nata e cresciuta in Italia. Il mio vissuto è diverso, le mie esperienze scolastiche sono diverse, il modo di relazionarmi con gli altri è diverso. Penso che non sia la lingua a farmi sentire diversa, ma tutto quanto elencato precedentemente. La mia personalità non cambia quando parlo italiano, o francese, o inglese, o spagnolo!

Madrelingua araba: avverto differenze da un punto di vista culturale e religioso. Quando parlo arabo mi viene più in mente la religione perché è la lingua con cui prego e perché è ricca di questi richiami. Poi trovo più spontaneo parlare di qualcosa di comico in arabo perché ci sono degli intercalari più efficaci, mentre l'italiano è più idoneo per doppi sensi e allusioni. Però la mia personalità non cambia affatto cambiando lingua.

La maggioranza degli intervistati, per essere più precisi gli undici soggetti restanti e costituenti circa il 70% del campione, ha al contrario sostenuto di avvertire dei

cambiamenti nella personalità, soprattutto in merito agli atteggiamenti e ai comportamenti nelle relazioni interpersonali.

A farla da padrona è la gestualità tipicamente italiana. Tra i sistemi dinamici di comunicazione, quello cinesico riscuote largo uso in Italia, insieme alla distanza prossemica. I gesti delle mani e delle braccia, a sostegno o in sostituzione di un messaggio verbale, manifestano un atteggiamento psicologico e un comportamento tipici degli italiani: le emozioni o il contenuto del messaggio vengono esternati con maggior forza ed espressività, avvicinando l'interlocutore e arrivando persino a toccarlo. A riguardo, Diadori (2003) rileva che: «Due valenze fondamentali del linguaggio, quella espressiva e quella fática, trovano nella gestualità italiana la loro piena realizzazione: il bisogno (o il desiderio) di manifestare se stessi e quello di entrare in relazione con gli altri».

Chi si avvicina alla lingua italiana per apprenderla pare non potersi esimere anche dall'assorbire questo atteggiamento e comportamento degli italiani, se la quasi totalità degli intervistati ha dichiarato di gesticolare copiosamente quando parla in lingua italiana.

Madrelingua bosniaca: il fatto di essere in Italia da tanto tempo ha fatto in modo che abitualmente mentre parlo gesticolo.

Madrelingua araba: in italiano, mentre parlo, uso i gesti che in arabo non uso semplicemente perché, per cultura, l'uso dei gesti è associato alle malattie mentali; personalmente, senza accorgermene, rispetto ogni cultura nel suo modo di concepire il linguaggio del corpo.

Madrelingua cinese: da quando parlo italiano il mio comportamento non è uguale a quando parlo cinese, perché quando parlo cinese non faccio mai i gesti, in italiano invece ne faccio tantissimi.

Madrelingua inglese: in italiano parlo un po' con le mani, cosa che non faccio mai quando parlo inglese.

Madrelingua cinese: quando parlo italiano, uso le mani e le braccia. In cinese no. Mi piace la gestualità italiana. Si può comunicare anche senza parlare.

La mimica, la gestualità, che accompagnano o addirittura sostituiscono la comunicazione verbale, si insinuano nel parlato al punto che alcuni soggetti bilingui, che hanno evidenziato questo aspetto della loro "personalità italiana", informano che è diventato parte pure dello stile di comunicazione nella lingua d'origine.

Madrelingua americana: rispetto a prima, quando parlo con i miei connazionali, gesticolo e interrompo più spesso gli altri mentre stanno parlando, ma sempre meno rispetto a quando parlo italiano.

Madrelingua cinese: la lingua italiana ha cambiato il mio modo di parlare anche con i cinesi perché anche con loro sono abituata a fare i gesti con le mani, mentre parlo.

Oltre alla gestualità, ma, come già evidenziato, diretta conseguenza dello stile dinamico di comunicazione italiano, diversi bilingui hanno riconosciuto una sensazione di maggiore vicinanza, calore e intimità nei confronti dell'interlocutore, nell'esprimersi in italiano. Tale lingua è pertanto ritenuta più idonea ad esprimere efficacemente i sentimenti e le emozioni, permette di esporsi con maggior sicurezza e di cercare anche un contatto fisico con l'altro.

Madrelingua giapponese: con la lingua italiana posso esprimere meglio le mie emozioni, le mie sensazioni. Ci sono parole giapponesi simili per parlare di sentimenti, ma per un fatto culturale non vengono usate. In Giappone raramente si dice "ti amo" e le mamme non abbracciano i bambini. Qui l'affetto si può esprimere e dimostrare. In Giappone i rapporti sono molto formali, bisogna stare attenti a come si usano le parole, non ci si può esprimere in modo diretto, bisogna sempre mediare. In famiglia, con gli amici se sono più anziani si deve usare il Lei. In italiano, mi sento più vicina nel rapporto con le altre persone e uso spesso il Tu.

Madrelingua araba: se in arabo classico si esprimono bene i sentimenti, non esistono, tuttavia, parole per parlare di rapporti sentimentali di coppia. Per questo è più idonea la lingua italiana.

Madrelingua giapponese: quando parlo in italiano cerco di dire le cose in maniera più diretta e chiara, mentre quando parlo in giapponese l'espressione è spesso indiretta, vaga, sfumata; sarà per il nostro modo di fare e per la sintassi diversa: in giapponese il verbo viene alla fine della frase, quindi il filo principale del pensiero o l'affermazione o la negazione arrivano in fondo, così cambia il peso della parola. Poi mi sento più coraggiosa nell'esprimermi, più determinata ed autoironica.

Peraltro è da segnalare che alcuni bilingui, sebbene costituiscano una minoranza, hanno riscontrato cambiamenti di personalità, di identità più profondi, più legati alla sfera intima e personale. Quando usano l'italiano si sentono persone diverse, rispetto a quando parlano nella madrelingua, e la lingua italiana attiva in loro disposizioni d'animo particolari, sentimenti di segno positivo o negativo, esclusivamente connessi alla lingua, indipendentemente dal contesto d'uso.

Madrelingua fiamminga: qualcosa dentro di me cambia. Io sono una persona timida e riservata, ma qui in Italia mi sento più aperta, più socievole, più calorosa. L'italiano è una lingua molto passionale, vivace. Riesco a dire persino delle parolacce che dette in fiammingo mi farebbero vergognare, perché è come se non avessero lo stesso valore in italiano, non mi toccano profondamente. Poi la lingua italiana ha delle espressioni che "azzeccano" benissimo quello che voglio dire. Per non parlare della gestualità, mi piace molto, così come il fatto che ci si tocca di più.

Madrelingua giapponese: sono più felice perché da sempre sono voluto venire in Italia e imparare l'italiano. La lingua italiana mi dà un senso di calore.

Madrelingua cinese: mi sento felice, allegra anche perché è la lingua che userò per tutta la vita. Nella lingua italiana c'è una parola che a me piace

tantissimo: amore, è una parola dolcissima, simpatica. L'italiano è una lingua simpatica.

Madrelingua spagnola: sinceramente provo un po' rabbia nei confronti della lingua italiana. Anche se sono in Italia da parecchio e parlo bene italiano, è una lingua che mi sfugge, che non riesco ad inquadrare. Una parola può avere molti significati, può essere usata in molte accezioni, è difficile. La lingua italiana mi fa illudere, sembra molto simile allo spagnolo, ma fino ad un certo punto, poi mi sfugge.

L'ultima domanda dell'intervista puntava a ricercare eventuali intromissioni, invasioni di natura linguistica della lingua italiana nella madrelingua dei soggetti bilingui, e soprattutto ha voluto indagare se e come la loro "personalità italiana" producesse cambiamenti nella loro identità, nei loro atteggiamenti e comportamenti nella comunicazione con i propri connazionali nella lingua d'origine.

Le risposte hanno soddisfatto questa curiosità più o meno al 50%, poiché circa la metà degli individui del campione ha rilevato cambiamenti anche nel proprio modo di essere e di interagire con connazionali nella prima lingua, e qualcuno ha pure evidenziato intromissioni di natura linguistica. L'influenza della gestualità è stata già esposta e pertanto non riportata tra le seguenti testimonianze.

Madrelingua giapponese: la lingua e lo stile italiano li ritrovo anche quando parlo in giapponese con i giapponesi. Spesso, mentre parlo in giapponese, ricordo una parola in italiano e non in giapponese, ma soprattutto conservo il calore degli italiani: con i miei amici giapponesi uso un modo informale di parlare.

Madrelingua americana: da quando ho iniziato a parlare italiano, parlo inglese con un accento o ritmo diverso. Ogni tanto uso qualche costruzione grammaticale italiana, o traduco letteralmente un'espressione italiana in inglese.

Madrelingua giapponese: dopo tutti questi anni il mio giapponese è stato un po' italianizzato nel senso che adesso parlo il giapponese con accento e intonazione più marcati rispetto a prima; il giapponese parlato è abbastanza piatto. Dal modo di vivere italiano, ho imparato ad essere più determinata e coraggiosa nell'esprimere le mie proprie opinioni, e ad avere autoironia. In Giappone è una virtù non dire tutto e ci si aspetta che gli altri intuiscono il tuo pensiero/desiderio. Però a volte gli altri non ci arrivano ed è una grande delusione. In Italia ci si dicono di più le cose che si hanno in mente per capire gli altri ed essere capiti dagli altri e tutto sommato penso che sia la cosa migliore. Infatti non lascio più in aria il mio pensiero con la speranza che venga accolto come io desidero, ma lo dico, lo dico anche ai giapponesi.

Madrelingua inglese: non saprei dire se la lingua italiana ha influenzato la mia madrelingua. Leggo la letteratura italiana perché mi piace "assaporare" le parole. Ogni tanto mi capita di non trovare la parola giusta in inglese e vedo scritta davanti ai miei occhi la parola equivalente in italiano. Comunque, dal punto di vista culturale, la mia vita è stata molto cambiata dalla mia

esperienza italiana - dal cibo che mangio fino al modo di vestirmi. Mi sono impadronita del meglio dell'Italia.

Madrelingua spagnola: mio marito, anche lui di madrelingua spagnola, sostiene che l'italiano è invasivo a livello linguistico. Spesso alcune parole italiane si insinuano nella lingua spagnola mentre parliamo.

Madrelingua fiamminga: a volte, quando torno in Belgio, faccio fatica a parlare fiammingo; mi sento di potermi esprimere meglio in italiano. Succede che parlando con una mia amica olandese, mentre parlo fiammingo, butto dentro delle parole in italiano. E poi ho fatto mio il calore italiano nei rapporti con le persone. Anche in Belgio, sono più calorosa, cerco il contatto fisico, abbraccio di più. Il mio diario però lo scrivo in fiammingo; sarebbe più spontaneo scrivere le mie emozioni in italiano, ma voglio conservare un contatto con le mie radici e non voglio nascondermi dietro la mia personalità italiana.

4. CONCLUSIONI

Questo contributo, finalizzato ad indagare il rapporto tra bilinguismo e personalità, in relazione all'uso dell'italiano come lingua seconda, parte dall'analisi di un campione ristretto di soggetti bilingui caratterizzati da notevole eterogeneità, non solo a riguardo della diversa provenienza nazionale, degli aspetti anagrafici e culturali, e della condizione socio-economica, ma anche in merito al diverso vissuto personale e alle varie motivazioni che li hanno portati in Italia.

Le informazioni ottenute ed analizzate, pertanto, non possono essere affatto considerate rappresentative di tutti i bilingui parlanti italiano L2 presenti in Italia e non si possano prestare a finali generalizzazioni.

Tuttavia una larga maggioranza dei soggetti ha riconosciuto un cambiamento nel proprio modo di essere e di relazionarsi, nell'alternare le lingue conosciute. Se, con Bettoni, per personalità si considera la sfera degli atteggiamenti e dei comportamenti, allora è possibile concludere che l'uso della lingua italiana come lingua seconda abbia attivato un cambiamento, più o meno lieve, nella personalità delle persone bilingui considerate per la ricerca.

Accompagnare il messaggio verbale con la gestualità, e a volte con il contatto fisico, la conseguente sensazione di maggiore vicinanza nei confronti dell'interlocutore, di maggiore confidenza e intimità, il sentirsi più spontanei e più facilitati nell'esprimere i propri sentimenti e le proprie emozioni sono gli aspetti sottolineati maggiormente e messi in relazione all'uso della lingua italiana dai bilingui.

Sebbene siano stati notati anche cambiamenti nella sfera dell'identità personale, degli stati affettivi, rispetto alla lingua italiana, ossia sia emersa in qualche risposta pure la dimensione più intima e profonda della personalità, è opportuno ritenere che si tratti di un aspetto troppo soggettivo e troppo legato al vissuto personale per poter azzardare delle ipotesi conclusive.

La sensazione di sentirsi meglio, di sentirsi migliore come persona si può far risalire piuttosto alla ricchezza intrinseca di chi può padroneggiare più di una lingua, di chi può comunicare con persone di lingua e cultura diverse, di chi ha una maggiore apertura

mentale e più ampie e diverse prospettive di vita, grazie alla conoscenza di più lingue. Uno studente eritreo intervistato, con orgoglio, afferma: «Mi sento diverso in senso positivo perché mi sembra di valere doppio rispetto ad una persona che parli una sola lingua. Non cambio personalità, ho solo una maggiore dimensione umana e mi sento più fortunato di uno che parli solo la madrelingua [...] Parlo indistintamente sia l'italiano che la mia lingua madre e mi sento possessore delle due lingue con tutto il loro profondo significato. Questo induce all'entusiasmo, all'allegria, alla felicità...»

Sembrano dunque quanto mai adatte a chiudere queste riflessioni le parole di Renzo Titone che non ha mai smesso di insistere sulla necessità di esplorare le caratteristiche della persona bilingue, sintesi di “umanità plurima”:

Lasciatemi ridire che questi saggi sono solo semplici “graffi” sulla superficie del complesso mondo del bilinguismo considerato come fenomeno centrato sulla persona. Però questi graffi possono diventare stimoli per una ricerca ulteriore nei misteri affascinanti della mente umana che vive all'interno e assieme a due lingue¹⁸.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adler M. K. (1977), *Collective and Individual Bilingualism: A Sociolinguistic Study*, Buske Verlag, Hamburg.
- Amati Mehler J., Argentieri S., Canestri J. (1990), *La Babele dell'Inconscio. Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*, Cortina, Milano.
- Bettoni C. (2006), *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Laterza, Roma-Bari.
- Consiglio d'Europa (2002), *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento insegnamento valutazione*, La Nuova Italia-Oxford, Firenze.
- Contento S. (2010) (a cura di), *Crescere nel bilinguismo. Aspetti cognitivi, linguistici ed emotivi*, Carocci, Roma.
- Contento S., Melani S., Rossi F. (2010), “Dimensioni e tipologie di bilinguismo”, in Contento S. (a cura di), *Crescere nel bilinguismo. Aspetti cognitivi, linguistici ed emotivi*, Carocci, Roma, pp. 13-27.
- Crystal D. (1997), *English as a Global Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Danesi M. (1989), “Communication and Cognition”, in *An Interdisciplinary Quarterly Journal*, 22 (1), pp. 73-86.
- Danesi M. (1996), “Presentazione dell'edizione canadese, Vivere con due lingue”, in Titone R. (a cura di), *La personalità bilingue. Caratteristiche psicodinamiche*, Bompiani, Milano.
- Diadori P. (2003), “Gesti, movimenti, distanze”, in *Quadrimestrale di servizio per gli insegnanti di italiano come lingua straniera*, www.initonline.it, Guerra Edizioni, 4, 1.

¹⁸ Titone R., 1996: 8.

- Geert Hofstede G. (2001), *Culture's Consequences: Comparing Values, Behaviors, Institutions and Organizations Across Nations*. 2nd Edition, Sage Publications, Thousand Oaks (CA).
- Grebenik E., Moser C. A. (1962), "Society: problems and methods of study", in A. T. Welford *et al.* (a cura di), *Statistical Surveys*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Grosjean F. (1996), "La persona bilingue", in Titone R. (a cura di), *La personalità bilingue. Caratteristiche psicodinamiche*, Bompiani, Milano, pp. 66-72.
- Hagège C. (1996), *L'enfant aux deux langues*, Editions Odile Jacob, Paris.
- McBurney D.H. (2001), *Metodologia della ricerca in psicologia*, Il Mulino, Bologna.
- Rizzardi C. (1997), *Insegnare la lingua straniera. Apprendimento e ricerca*, La Nuova Italia, Firenze.
- Titone R. (1996), (a cura di), *La personalità bilingue. Caratteristiche psicodinamiche*, Bompiani, Milano.
- Ervin-Tripp S. M.(1968), "An Analysis of Interaction of Language, Topic and Listener", in J. Fishman (a cura di), *Readings in the Sociology of Language*, 1, Mouton De Gruyter, The Hague, pp. 92-211.
- Ervin-Tripp S.M. (1973), *Language acquisition and communicative choice: Essays by Susan M. Ervin-Tripp* (a cura di A. Dil), Stanford University Press, Stanford, CA.
- Wilson I. (2005), "Articulatory settings of French-English bilingual speakers", in *Journal of the Acoustical Society of America*, 117, 4, Pt.2, pp. 24-26.